

ASSOCIAZIONE KEM KOGI – CUORE UNICO



**INCONTRI FORMATIVI
SULLA
"MONDIALITÀ"**

Febbraio – Marzo 1998

Indice

COSA VUOL DIRE MONDIALITÀ? (prof. A. Nanni)	1
• CHI È OGGI L'UOMO DELLA MONDIALITÀ	1
• COS'È DUNQUE QUESTA GLOBALIZZAZIONE DI CUI TUTTI PARLANO <i>5 verbi fondamentali</i>	1
• ALCUNI ESEMPI PER CAPIRE COME LA GLOBALIZZAZIONE ARRIVA NELLA NOSTRA	2
• ALCUNI AUTORI CON I QUALI CONFRONTARSI.	3
• COSA FARE?	4
• ASPETTI POSITIVI DELLA GLOBALIZZAZIONE	4
IL DIVARIO TRA NORD E SUD DEL MONDO (M. Lepratti)	5
• LA SITUAZIONE DEL MONDO	5
• COME SIAMO ARRIVATI A QUESTO E DOVE STIAMO ANDANDO <i>Perchè nasce la globalizzazione</i>	5
<i>Quali sono gli effetti della globalizzazione</i>	6
• LO SQUILIBRIO NORD-SUD <i>Quali sono dunque le conseguenze di questo squilibrio</i>	6
• I NUOVI EQUILIBRI	7
NUOVI STILI DI VITA (T. Ronchi)	8
• L'IMPORTANZA DELL'ECONOMIA	8
• QUALI SONO GLI STRUMENTI PER CAMBIARE QUESTA REALTÀ <i>Il commercio equo e solidale.</i>	8
<i>- A che punto siamo in Italia?</i>	9
<i>Le c.d. "campagne di informazione"</i>	10
• LA BANCA ETICA	10
VERSO UNA CULTURA MULTIETNICA (S. Lodolo)	11
• L'OCCIDENTE ALLE SOGLIE DEL 2000: IL TRAMONTO DEL "MITO PROMETEICO"	11
• L'INTERDIPENDENZA CULTURALE	11
• COMUNICARE RESTA DIFFICILE	12
• PRENDERE ATTO E RIFLETTERE SULLE DIVERSITÀ	12
• INFORMAZIONE SUL TERZO MONDO <i>Ruolo educativo della TV</i>	13
• ESERCIZI DI VISUALIZZAZIONE	14
• L'IMPORTANZA DI COMUNICARE CON CINEMA E VIDEO	14
• PERCHÉ IL CINEMA AFRICANO?	17
FARE COOPERAZIONE... (M. Gatti)	20
• LO SVILUPPO <i>Gli squilibri Nord-Sud</i>	20
• LA COOPERAZIONE	21
• LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE <i>La cooperazione economica</i>	21
<i>La cooperazione allo sviluppo</i>	22
<i>- Il sistema della cooperazione allo sviluppo</i>	22
<i>La cooperazione decentrata</i>	22
• I SOGGETTI PRIVATI DELLE AZIONI DI SVILUPPO	22
• I PROGETTI DI SVILUPPO <i>Settori di intervento</i>	23
<i>Finanziamento dei progetti di sviluppo</i>	23
• LA SOSTENIBILITÀ	24
<i>Per saperne di più</i>	25

Cosa vuol dire mondialità?

(prof. A. Nanni)

- Chi è oggi l'uomo della mondialità

Rispetto a come si stanno mettendo le cose, è l'uomo che dentro di sé sente un continuo "non ci sto": è un non allineato; un uomo che sente di essere in posizione divergente, critica, dissonante rispetto alla narrazione ideologica, soprattutto economica, dominante. Si accorge che tutti vorrebbero che anche lui si allineasse, smettendo di credere che ancora c'è qualcosa da fare per cambiare la situazione; sente però dentro di sé che deve resistere, non allinearsi e dunque trovare i modi e le forme per non soccombere, per non mettere fine ad ogni forma di speranza, di sogno, di progettualità diversa dallo stato delle cose così come si stanno stabilendo in maniera permanente.

- Cos'è dunque questa globalizzazione di cui tutti parlano

È qualcosa che viene da lontano ma che adesso sta esplodendo e rispetto alla quale non possiamo dire che non ci interessa: ci siamo dentro. La globalizzazione è ambivalente (cioè con valenze positive e negative): non va quindi demonizzata, ma va capita, per poi starci dentro con la forza critica che sentiamo nostra.

Gli esperti ci dicono che la globalizzazione ha due forze motrici prevalenti: il mercato libero (l'economia) e la comunicazione con tutte le sue nuove tecnologie. Semplificando molto si potrebbe dire che la globalizzazione è, almeno al 70%, "Bill al quadrato": Bill Clinton, emblematico rappresentante della più grande forza economico-politico-militare; e Bill Gates (proprietario della Microsoft) esponente e rappresentante delle nuove tecnologie della comunicazione. Se ci immaginiamo queste due forze camminare sullo stesso sentiero per conseguire traguardi vantaggiosi e comuni, abbiamo davanti a noi il grosso della globalizzazione.

Uno degli esperti, Riccardo Petrella, professore presso l'università di Lovanio in Belgio nonché fondatore nel '91 del "Gruppo di Lisbona" che riunisce pensatori (economisti, sociologi, intellettuali) del Nord critici nei confronti di chi sta dentro le istituzioni/organizzazioni internazionali, sostiene inoltre che quando si parla di globalizzazione si dice una grande bugia perchè la globalizzazione è effettiva sul piano delle ricadute, ma non tutti siamo protagonisti attivi della globalizzazione stessa; in termini più rigorosi si dovrebbe parlare di una privatizzazione mondiale dell'economia.

- 5 verbi fondamentali

Noi dovremo delegittimare i presupposti che non possiamo accettare del-

la globalizzazione. Dobbiamo riprogettare un'economia di giustizia, dobbiamo agire, inventare dei comportamenti economici alternativi, dobbiamo resistere.

Questi sono dunque i 5 verbi fondamentali: **capire**, innanzitutto, capire insieme; **delegittimare**, laddove ci si accorge che i presupposti non sono eticamente accettabili; **riprogettare**, perchè non basta solo un pensiero dialettico negativo, si deve anche esprimere un pensiero positivo; **agire**, non bastano le chiacchiere in una società dove già si parla troppo, occorrono fatti, cioè comportamenti, condotte, stili di vita; **resistere**, mettendosi anche qui in collegamento con gli altri per non essere troppo facili da schiacciare.

- Facciamo alcuni **esempi** per capire come la globalizzazione arriva nella nostra vita e come diventa difficile vivere da cittadini del mondo dentro la globalizzazione.
 1. Lo studio di un sociologo americano George Ritzer ("Il mondo alla McDonald" - Il Mulino, Bologna 1997) spiega come il processo di "mcdonaldizzazione" sia un paradigma della globalizzazione, rifacendosi agli studi di M. Weber all'inizio del secolo sul processo di razionalizzazione delle burocrazie degli Stati nazionali. I fratelli McDonald già negli anni '30 aprono un loro locale negli Stati Uniti (anche se non ha praticamente niente a che fare con il marchio McDonald di oggi), ma è solo negli anni '50 che vengono trasferiti i sistemi di Taylor e Ford (catena di montaggio applicata alle automobili) nel sistema della ristorazione e del fast-food, ottenendo ottimizzazione ed efficienza: inizia così la fase della crescita interna negli Stati Uniti e poi esplose la fase della transnazionalizzazione. Cosa impariamo da questo: oggi abbiamo McDonald a Mosca, alla Mecca, a Roma, a Pechino, etc. Lo studio spiega poi con alcuni esempi anche gustosi perchè McDonald funziona così bene che tutte le città lo desiderano (p.es. McDonald è un posto che ti dà sicurezza economica perchè sai con quanti soldi entri e con quanti soldi esci; McDonald dà una serie di assicurazioni a tutta la famiglia perchè se entri con un bambino, questo ne uscirà con un trofeo o un piccolo gadget magari legato all'ultimo film Disney).
 2. Il nostro rapporto con l'acqua. Gli esperti ci dicono oggi che l'acqua sta subendo un processo di "petrolizzazione", nel senso che ciò che è accaduto nei confronti del petrolio (materia prima che dovrebbe appartenere a tutti) sta accadendo anche all'acqua. Il petrolio ha dato vita alle "7 sorelle" compagnie petrolifere, l'acqua sta dando vita ai "7 fratelli" imbottigliatori. Noi sappiamo dai dati O.N.U. che in questo momento nel mondo, 1 miliardo e 400 mila persone (1/5 dell'umanità) non ha accesso all'acqua potabile; e l'acqua non è ancora tutta a pagamento: quando tutta l'acqua costerà, aumenterà la marginalizzazione e quindi l'esclusione sociale dai beni che dovrebbero essere di tutti.
 3. La bugia del "made in". Ormai i prodotti non sono più provenienti da un solo Paese, ma sono sempre più "meticci" (nel senso che un prodotto è magari soltanto assemblato in un determinato Paese) e quindi le etichette sono per lo più bugiarde.

4. Un ultimo esempio per capire la globalizzazione come fatto non solo quantitativo ma come cambiamento della relazione si può fare prendendo in considerazione la comunicazione virtuale attraverso la quale una persona può partecipare ad un congresso p.es. a Parigi rimanendo fisicamente a Roma; e questo può avvenire anche a livello di trasferimento del denaro con un gioco di "borse virtuali".

- Vediamo ora alcuni **autori** con i quali confrontarsi.

1) "La trappola della globalizzazione" (Rætia, Bolzano) scritto da 2 giornalisti tedeschi redattori del settimanale "Der Spiegel", Hans Peter Martin e Harald Schumann. In questo libro gli autori forniscono alcuni dati interessanti:

- 358: è il numero dei signori multimiliardari, la cui ricchezza, il cui potere economico è tanto quanto quello del 45% della popolazione mondiale oggi sulla Terra (fonti U.N.D.P.)
- *La società 20/80*: la globalizzazione ci sta portando verso una società nella quale il 20% delle persone vivranno nel benessere, mentre l'80% dell'umanità rischia invece nove forme di esclusione sociale o di marginalizzazione. Quello che è più significativo è però la ragione per la quale si sta andando verso la società 20/80, e cioè: per far vivere e sopravvivere tutta l'umanità oggi non è assolutamente necessario che lavorino tutti, basta il 20% della popolazione occupata attiva, per il rimanente 80% ci sarà bisogno di "allattamento sociale". E chi distribuirà il "biberon sociale" per fare in modo che questo 80% non si trasformi in una forza anti-sistema? I "buoni", coloro che hanno bisogno di amare l'altro, di vivere la gratuità, il dono. E gli altri sanno che esiste il volontariato, le cooperative sociali, l'assistenzialismo sociale, il c.d. 3° settore: questo aiuterà a non trasformare le masse emarginate in forze anti-sistema; in questo modo si assiste ad una strumentalizzazione del 3° settore.

Oggi quindi *il volontario deve farsi una coscienza politica e, insieme agli altri organizzare il passaggio ad un mondo nuovo, altrimenti diventa addirittura funzionale alla globalizzazione.*

2) "Il pensiero unico" (Strategia della lumaca, Roma 1996) scritto dal direttore di "Le Monde diplomatique" mensile che segue organicamente l'analisi dell'andamento della globalizzazione e delle sue prefigurazioni. Secondo l'autore la globalizzazione è un pensiero unico che si fa strada nei nostri cervelli con un processo di omologazione; è il pensiero unico e la tecnologia del consenso sociale, che significa perdita di coscienza critica.

3) Serge Latouche, docente della 11^a Università di Parigi, sociologo, sostiene che la globalizzazione altro non è che la occidentalizzazione del pianeta Terra. Quindi l'effetto più negativo della globalizzazione è la deculturazione con conseguente sbriciolamento dei modelli culturali non occidentali.

- **Cosa fare?**

Vi è sicuramente la tentazione di dire che per governare la globalizzazione c'è bisogno di cambiare le istituzioni/organizzazioni internazionali, soprattutto FMI e Banca Mondiale che riflettono gli squilibri della 2^a guerra mondiale. Questi sono certamente meccanismi perversi e strutture ingiuste e da cambiare, ma bisogna iniziare a *cambiare noi stessi*, perchè siamo "microcapitalisti", nel senso che i nostri comportamenti economici sono proprio quelli che il sistema capitalistico prevede.

Come dice il cardinale C.M. Martini, noi non dobbiamo pretendere l'ottimo, ma dobbiamo graduare i passaggi. Non possiamo però nemmeno accontentarci delle solenni dichiarazioni di principio. Abbiamo bisogno di cammini positivi, e non solo di contestare ma anche di progettare. Abbiamo infine bisogno di esempi trainanti.

Nel piccolo, oggi, un uomo della mondialità, pur sapendo che deve cambiare le grandi strutture, pur sapendo di aver bisogno di un nuovo governo mondiale, che cosa può fare? Deve scegliere dei comportamenti economici alternativi, almeno per quanto riguarda la trasformazione/umanizzazione dell'economia.

Nel libro "Economia leggera: guida ai nuovi comportamenti", vengono suggerite 10 strade iniziali:

- 1) banca etica (cioè risparmiare in un altro modo);
- 2) commercio equo-solidale;
- 3) consumo critico;
- 4) boicottaggio;
- 5) bilanci di giustizia all'interno della famiglia;
- 6) forme di ecologia domestica (raccolta differenziata dei rifiuti, riciclaggio, etc.);
- 7) turismo responsabile (cioè più consapevole e critico);
- 8) banche del tempo;
- 9) azionariato popolare dell'informazione alternativa (cioè sostenere l'informazione che ci sta più a cuore, è più pulita);
- 10) adozione a distanza (un bambino che però ha nome, volto, famiglia, villaggio, popolo, etc.; per aprirsi alla mondialità).

- **Aspetti positivi della globalizzazione**

Come detto prima, la globalizzazione, essendo ambivalente, ha anche aspetti positivi. Il principale è certamente quello che la globalizzazione porta ad uno spalancamento dell'orizzonte a tutto campo con una conseguente sprovincializzazione. Questo porta poi a capire che il mondo ha molti centri.

Il divario tra Nord e Sud del mondo

(M. Lepratti)

- **La situazione del mondo**

La situazione attuale non è quella che molto spesso chi non ha particolare interesse per i problemi della cooperazione pensa che sia: noi infatti pensiamo che la nostra sia una condizione "media"; invece, noi apparteniamo ad una élite estremamente ristretta, composta da circa 1 miliardo e 200 milioni di persone (in minoranza quindi rispetto ad una popolazione mondiale di quasi 6 miliardi di persone).

La situazione attuale è in via di continuo peggioramento nonostante le apparenze dei Paesi più sviluppati. La figura che si sta affermando a livello mondiale è infatti quella dell'irregolare, della persona cioè che non è in grado di progettare il futuro e quindi è ridotta ad una condizione meno umana.

Quello che sta avvenendo realmente è una concentrazione della ricchezza mondiale: un numero sempre minore di persone sta concentrando nelle proprie mani una quantità sempre maggiore di risorse. La situazione negli ultimi anni si è addirittura fatta tragica: il numero dei multimiliardari (in dollari) nel mondo è passato da 110 circa a 417, il che significa che queste 417 persone possiedono quanto i 2 miliardi di persone più povere.

Il problema è dunque questo: i 2/3 della popolazione mondiale (ca. 4 miliardi di persone) vive con meno di 2 dollari al giorno; e ciò significa molto spesso vivere al di sotto della soglia di povertà. C'è però un dato anche peggiore, cioè che in ogni minuto aumenta di 50 unità il numero delle persone che vivono in questo stato di povertà. Infine, ci sono in questo momento ca. 800 milioni di persone che sono al limite della morte per fame.

- **Come siamo arrivati a questo e dove stiamo andando**

Come sempre più si sente affermare, il fenomeno che sta interessando il pianeta negli ultimi anni è quello della c.d. globalizzazione cioè un'accelerazione velocissima degli scambi (di merci, di persone, di capitali e di informazioni).

Il problema della globalizzazione è che questo aumento della velocità di scambio si innesta su un pianeta che è già in una situazione di forte squilibrio per cui c'è qualcuno che è molto forte e qualcuno che è molto debole e quindi alcuni approfittano di questa situazione.

- Perchè nasce la globalizzazione

La globalizzazione, sotto certi aspetti, è sempre esistita; l'accelerazione enorme degli scambi è però arrivata con l'avvento dei computers, sfruttato soprattutto dalle multinazionali.

Le multinazionali hanno un'influenza fortissima sui governi grazie soprattutto alla quantità di ricchezza che detengono, e sono in grado anche di determinare alcune politiche governative, spingendo i governi a fare i loro interessi (cioè quello di espandersi al di fuori del proprio Paese di origine). Per fare questo ci vogliono delle leggi nuove: a partire dagli anni '80 cominciano a cadere le regole che proteggevano gli Stati dalle "invasioni" di prodotti/imprese esteri e comincia a farsi strada il c.d. liberismo (cioè una mancanza di regole). L'elemento che, negli ultimi anni, ha dato la spinta definitiva per affermare la globalizzazione, è stata la caduta dell'Unione Sovietica: prima infatti c'era una grossa fetta di mondo che l'Unione Sovietica influenzava e questo era "terreno vietato"; da quando l'Unione Sovietica è caduta, l'affermazione della dottrina liberista ha avuto tutto il mondo per espandersi.

- Quali sono gli effetti della globalizzazione

Gli effetti sono devastanti soprattutto sul mercato del lavoro: la globalizzazione produce, nei Paesi sviluppati, disoccupazione; e nei Paesi più poveri (dove viene trasferita la produzione perchè la manodopera costa meno) produce operai sfruttati e sottopagati. La conseguenza ultima di questo processo è che, alla fine, chi può comperare è sempre e solo quel miliardo e 200 milioni di persone che appartiene all'élite che guadagna abbastanza da permettersi alcuni generi di consumo.

Questo spiega anche perchè ci sia così tanta concorrenza, la quale porta poi al fenomeno drammatico del lavoro infantile, in quanto la manodopera dei bambini costa ancora meno.

- **Lo squilibrio Nord-Sud**

Lo squilibrio Nord-Sud non è frutto solo della globalizzazione (che per altro lo sta accelerando), ma è frutto di cause pregresse non molto antiche.

Per capire meglio facciamo un esempio: solo nel 1848, in Irlanda 1 milione di persone sono morte per fame e 1 milione di persone sono emigrate negli Stati Uniti.

Perchè dunque l'Europa è uscita da questa crisi mentre i Paesi del Sud non riescono e probabilmente non riusciranno mai ad uscirne? L'Europa ne è uscita soprattutto grazie a 3 fattori che i Paesi poveri non avranno mai: l'industrializzazione, quella però dell'inizio del '900 che comportava la perdita del lavoro nei campi ma un lavoro più o meno sicuro nelle città in quanto le industrie avevano bisogno di molta manodopera (ora invece le industrie sono automatizzate e necessitano di poche persone); il fenomeno dell'emigrazione, gli Stati in cui si emigrava erano infatti Paesi sottopopolati e con molte possibilità di lavoro (ora la situazione è completamente diversa); il colonialismo (inteso come processo con il quale un Paese costringe un altro Paese a produrre delle cose che servono al Paese colonizzatore e non a quello colonizzato con conseguente indebitamento del Paese colonizzato). Quest'ultimo fattore è decisivo anche per spiegare come mai ogni minuto si trasferiscono dal Sud al Nord del mondo 380 milioni.

- Quali sono dunque le conseguenze di questo squilibrio

Da qualche anno a questa parte ('dall'89 in poi) ci si è cominciati a rendere conto che questo squilibrio è un problema anche nostro. P.es.: l'abbattimento delle foreste per coltivare prodotti da mandare nel Nord con conseguenze ambientali per tutto il mondo; l'abbattimento del prezzo del caffè con conseguenti coltivazioni di coca perchè più redditizia.

- **I nuovi equilibri**

Noi siamo stati testimoni di un cambiamento epocale: il crollo del muro di Berlino con tutte le sue conseguenze. Questo che cosa ha significato: il passaggio da un mondo diviso in 2 (con 2 grandi potenze che avevano ognuna una parte del mondo sotto la propria influenza), ad un mondo *unipolare* dal punto di vista politico-militare (U.S.A.) e *tripolare* dal punto di vista economico (U.S.A., Unione Europea, Giappone) con un potenziale quarto polo (la Cina).

Conseguenza di tutto questo sarà un aumento della concorrenza internazionale perchè tutti cercheranno di contendersi il mercato, composto sempre e comunque da quel "famoso" 1 miliardo e 200 milioni di persone.

Nuovi stili di vita

(T. Ronchi)

- **L'importanza dell'economia**

Chi si occupa di aiuti al Terzo mondo da anni si è accorto che è finito il tempo di fare solo un certo tipo di aiuto. Una serie di segnali evidentissimi richiede questa cosa.

Non possiamo più pensare all'aiuto al Sud del mondo senza fare i conti con l'economia e con i suoi meccanismi. Dobbiamo quindi ragionare sulle cause, sui fattori che determinano una serie di situazioni.

Per dare un'idea di quanto sia importante questo discorso dell'economia, di come (che lo si voglia o no) ci riguardi e di come possiamo esserne complici ovvero protagonisti, si può fare riferimento a Susan George, economista di un organismo svizzero che si occupa di approfondire e studiare il ruolo delle multinazionali. In un suo scritto afferma che, *in questo momento storico sta avvenendo una cosa particolare, non solo quindi dobbiamo partire dall'economia, ma in questi ultimi 10-20 anni essa sta giocando un ruolo tutto speciale come mai finora è avvenuto*. Immaginatoci due cerchi concentrici: l'economia è il cerchio esterno e la società è il cerchio interno; è la prima volta nella storia che le cose si presentano in questo modo. Fino ad ora la società ha dettato le leggi all'economia, la quale è sempre stata un mezzo, mai un fine.

Nel passato vi sono state certamente società spaventose come quelle fondate sulla schiavitù, ma in tutte le società esistevano sempre scelte sociali che dettavano il funzionamento all'economia. Oggi è l'economia a dire alla società ciò che deve fare.

Il compito che ci sta davanti è quello di ***far sì che la società ritorni a dettare le regole dell'economia***.

Franco Gesualdi (Centro Nuovo Modello di Sviluppo) afferma che davanti ad ogni avvenimento occorre domandarsi chi ci guadagna e da qui si avrà la chiave di lettura per interpretare quello stesso avvenimento.

- Quali sono gli **strumenti per cambiare questa realtà** ed arrivare dunque ad una maggiore giustizia?

a) Il **commercio equo e solidale**.

Se l'economia è alla base di questo gioco perverso per il quale chi sta male peggiora sempre di più; proviamo ad individuare un settore nel quale intervenire. È stato individuato il commercio, realtà che in sé ha un senso ed ha degli obiettivi: il problema è che dietro a questa attività sta avvenendo che non ci sono più regole per il profitto.

Si interviene così in un meccanismo, ci si domanda cosa si può fare, e da qui si arriva all'idea di un commercio alternativo che ha come obiettivo finale quello di cambiare le condizioni di vita del Sud del mondo e come obiettivo più generale quello di ridare etica e moralità al commercio tradizionale.

Il commercio equo è nato con dei criteri precisi, per rappresentare una alternativa a questo commercio normale. Analizziamo dunque questi criteri.

1. Il primo criterio è che il prezzo che si stabilisce con il produttore ed al quale vengono acquistati i prodotti, non deriva dalla quotazione di mercato, ma da ciò che serve al produttore per vivere dignitosamente nel suo Paese. Quindi il commercio equo, attraverso le centrali di importazione stipula un accordo diretto con le Cooperative che producono. Il prezzo fa comunque riferimento alla borsa ma soprattutto cerca di dare il necessario per vivere dignitosamente ed in più garantisce una quota (detta "quota di sviluppo"), circa il 10% in più che la Cooperativa produttrice utilizzerà per le proprie necessità. Inoltre alcuni accordi garantiscono un'ulteriore quota in più per incentivare le colture biologiche.
2. Il prezzo dei prodotti del commercio equo è trasparente ed uguale in tutto il territorio nazionale.
3. Un altro criterio che si pone il Commercio equo è quello di fare in modo che tutte le fasi di produzione e lavorazione siano fatte il più possibile in loco.
4. Infine non è possibile fare alcun accordo con le Cooperative se il Commercio equo non è in grado di garantire che all'atto dell'ordine sarà dato un pre-finanziamento della metà del valore dei prodotti. In genere poi, il rimanente 50% viene dato al momento dell'arrivo dei prodotti nei porti italiani.

L'insieme di questi criteri fa del Commercio equo un commercio particolare, diverso da quello "tradizionale".

Se però il Commercio equo è uno strumento per creare un'alternativa al commercio che noi conosciamo, il Commercio equo è anche per noi una grande opportunità (più di quanto si possa pensare) sul piano della conoscenza, dell'informazione e del renderci protagonisti.

In fondo, il Commercio equo è una proposta al consumatore, rivolta quindi a tutti e non solo a che si interessa del Terzo mondo.

Se noi distribuiamo i prodotti del Commercio equo, diffondiamo insieme anche un'informazione precisa che consente ai consumatori di capire la realtà che li circonda.

- A che punto siamo in Italia?

In Italia ci sono varie centrali di importazione (la più grande è la CTM); collegata a queste centrali vi è tutta una rete distributiva che copre tutto il territorio nazionale con circa 200 punti vendita.

Le Cooperative di produzione supportate dal Commercio equo (a livello europeo) sono ormai circa 120, tra prodotti di artigianato e prodotti alimentari. Ci sono però 100 cooperative in lista d'attesa che chiedono di poter entrare nell'ambito del commercio equo.

Il problema futuro sarà dunque quello di affrontare queste Cooperative che chiedono di entrare e mantenere un rapporto diretto con quelle con le quali

già si lavora. Il problema più pressante è però il rapporto con il produttore: cioè, con quali strumenti controllare i rapporti con i produttori del Sud del mondo, specie per le cooperative più grosse.

b) Le c.d. "campagne di informazione"

Un altro strumento efficace è quello che può essere definito la "campagna di informazione" (non solo e non tanto "boicottaggio").

Tra le più importanti vanno ricordate:

- "made in dignity": con l'obiettivo di informare sulle condizioni di sfruttamento in particolare dei bambini; che ha portato, tra l'altro, alla produzione dei palloni equi come alternativa a quelli prodotti in Pakistan dai bambini.
- "scarpe giuste"
- "giochi leali": per informare sullo sfruttamento dei bambini ma soprattutto per chiedere il risarcimento delle 87 donne morte nella fabbrica cinese che lavorava per la Chicco-Artsana. Questa campagna ha avuto esito positivo dato che la Chicco ha accettato e risarcirà le vittime.

Queste campagne di informazione/boicottaggio hanno soprattutto come obiettivo quello di recuperare informazione e consentire così ai consumatori di scegliere.

- **La Banca Etica**

Per concludere si può accennare all'ultimo strumento, in ordine di tempo, che è la Banca Etica.

L'atteggiamento che normalmente si ha nel depositare i soldi in banca è sempre quello di cercare le migliori condizioni di rendimento. Ora invece è arrivato il momento di chiedersi per cosa vengono utilizzati i soldi che si depositano.

Dietro la Banca Etica c'è la garanzia che i soldi saranno utilizzati solo per scopi equi (oltre alla trasparenza nell'utilizzo dei soldi). Gli scopi equi individuati sono, tra gli altri, cooperazione allo sviluppo, cooperative sociali, ambiente, commercio equo. Inoltre il consumatore può scegliere in quale settore far impegnare i propri soldi.

Attraverso dunque i due strumenti del Risparmio e dei Consumi (commercio equo e boicottaggio) abbiamo la possibilità di cambiare la realtà per farla diventare più giusta.

Verso una cultura multi-etnica

(Sandro Lodolo)

- **L'occidente alle soglie del 2000: il tramonto del "mito prometeico"**

La grande epoca della "dea ragione", della pretesa illuminista di poter conquistare il mondo sembra volgere al termine. Due guerre mondiali, i limiti di uno sviluppo che sembrava inarrestabile, l'impasse politica dei sistemi del socialismo reale figli di un'ideologia totalizzante, la constatazione che l'economia di mercato necessita di un contenitore etico-sociale che ne indirizzi i risultati sul piano di una più equa distribuzione delle ricchezze (il sud del mondo), ecc... sono alcune delle tappe di un ridimensionamento che pone termine alla grande "ubriacatura" cartesiana. Non si intende assolutamente negare la legittimità delle grandi conquiste realizzate, quanto piuttosto connotarle del loro giusto valore. Non più: "cogito ergo sum sive existo", piuttosto "cogitor ergo sum...".

Sul piano propriamente antropologico si assiste ad un ridimensionamento delle grandi ideologie totalizzanti: l'uomo, per parafrasare i sostenitori del pensiero debole, è un esser-ci complesso, proteiforme, homo sapiens e homo ludens, homo faber e homo oniricus. È importante che l'uomo lavori, fabbrichi, pensi, quanto è importante che giochi e sogni.

Gli schematismi psicologici (psicologismo), politico-sociali (ideologie), scientifici (scientismo) ecc... hanno dimostrato tutta la loro inadeguatezza nella pretesa di spiegare esaustivamente la complessità dell'umano.

È come se l'uomo fosse rimasto orfano dei grandi modelli ed oggi si senta più solo; direbbe Woody Allen: "Dio è morto, Marx è morto, ma io sto male".

- **L'interdipendenza culturale**

Il senso di smarrimento costituisce un forte stimolo per il dinamismo della ricerca. L'uomo (soprattutto quello occidentale) realizza di non essere arrivato, bensì di trovarsi in cammino, recupera così la dimensione esodale (uscire) al di là di riduttivi immanentismi. Ci si apre alla novità, alla diversità. Sotto il profilo più squisitamente antropologico ci si interessa, meglio, si recuperano dimensioni sino ad oggi rimosse (la cultura non è semplicemente una sovrastruttura delle base economica, l'uomo non è essenzialmente lavoro), a vantaggio di un modo di concepire l'uomo più complesso ed integrale. "L'attuale contingenza storica offre all'Europa una straordinaria chance per rigenerarsi profondamente, salvando al tempo stesso il meglio della sua tradizione storica e della sua civiltà" (C.M. Martini, Rivista Diocesana, aprile 1989 p. 53).

Da questo punto di vista, il confronto con culture altre rispetto a quella occidentale, non può che significare un arricchimento, un aiuto ad uscire dagli assolutismi delle ideologie.

Data la situazione descritta, sia pure in termini estremamente generali, ci si rende conto quanto sia necessario avviare un processo di comunicazione, di interscambio, non più semplicemente a livello interpersonale o nell'ambito della società di appartenenza, quanto piuttosto in una prospettiva universale. Sono i popoli che devono dialogare, interscambiare. Oggi questo è possibile grazie ai mezzi di trasporto e di comunicazione (che non vanno assolutamente demonizzati).

- **Comunicare resta difficile**

Per comprendere gli amici che provengono da altre culture occorre un confronto radicale, profondo, spesso doloroso; al fine di promuovere una società multiculturale è necessario avere consapevolezza delle alterità, delle diversità.

Comunicare non è assolutamente semplice, implica sforzo e la consapevolezza di una realtà complessa.

Molto stimolante da questo punto di vista quanto sostiene in una lettera pastorale il Cardinale Martini a proposito della principale radice della incomunicabilità: *"...Si tratta di una falsa idea del comunicare umano che sottostà a tanti tentativi falliti di entrare in comunicazione con l'altro. Tale falsa visione non è sbagliata per difetto, cioè per una carente visione dell'ideale comunicativo. È sbagliata piuttosto per eccesso: vuole troppo, vuole ciò che il comunicare umano non può dare, vuole tutto subito, vuole in fondo il dominio e il possesso dell'altro. Per questo è profondamente sbagliata, pur sembrando a prima vista grandiosa e affascinante. Che cosa c'è infatti di più bello di una fusione totale di cuori e di spiriti? Che cosa di più dolce di una comunicazione trasparente, in perfetta reciprocità senza ombre e senza veli? **Ma proprio in tale ideale si cela una bramosia e una concupiscenza di "possedere" l'altro, quasi fosse una cosa nelle nostre mani da smontare e rimontare a piacere, che tradisce la voglia oscura del dominio [...]** Sarebbe interessante analizzare questa "bramosia di possesso" nelle sue radici culturali: come frutto cioè di quella "razionalità strumentale", tipica dell'epoca moderna che identifica "il sapere" con "il potere" e che diviene "volontà di potenza" [...]"(lettera pastorale "Effatà" n°14 del 1990).*

Del resto, riflettere sull'alterità, sulla diversità rispetto a quello che io sono o rappresento, conosco, se vissuto in modo equilibrato e maturo, dovrebbe consentire un rafforzamento del nucleo dell'identità personale.

- **Prendere atto e riflettere sulle diversità**

La messa a fuoco delle diversità come via induttiva alla conoscenza. Tentiamo di operare qualche esemplificazione:

- I diritti umani: spesso, nei paesi da cui provengono gli amici cd. extracomunitari l'individuo comprende se stesso soltanto nell'ambito del collettivo di cui è espressione. Il gruppo, il clan, la tribù determinano l'individualità e la sua affermazione.
- Il concetto di potere politico: difficoltà nell'assimilazione del concetto di "stato". Il ruolo del cd. "uomo forte" e il concetto patrimonialistico dello stato.
- Il concetto del tempo: stereometrico, adattato alle condizioni infrastrutturali.
- Il modo di concepire e sopportare il dolore: un modo silenzioso, che a noi potrebbe apparire come atteggiamento fatalistico (es.: il Karma indiano).

Ecco, come sostiene Antonio Nanni, "educare alla mondialità significa essenzialmente educare alla differenza, ossia all'alterità come valore".

- **Informazione sul Terzo Mondo**

Innanzitutto occorre mettere a fuoco la differenza che intercorre tra l'informazione comunemente intesa (stampa, televisione, ecc....) e la comunicazione: il processo di distribuzione dell'informazione è evidentemente unidirezionale e non consente quindi al lettore o al telespettatore un'interazione attiva. La vera sfida consiste nel rendere l'informazione sempre più prossima della comunicazione.

Nei paesi occidentali si parla del sud del mondo soltanto attraverso le quattro agenzie mondiali della stampa, presenti ovunque e cioè: la France Press, la britannica Reuter, e le due americane Associated Press e United Press International. Le altre due agenzie che pure sono ampiamente diffuse: Tass russa e Nuova Cina, contano assai meno. Come molto poco contano l'italiana Ansa, e la Efe spagnola.

L'informazione che si ha dei paesi del terzo mondo non è diretta, non viene da loro stessi, è mediata dalle cosiddette "multinazionali dell'informazione".

Per quanto riguarda in particolare la situazione dell'informazione italiana sul terzo mondo esiste una interessante ricerca che dimostra come vengano veicolati certi tipi di stereotipo: diritti umani, incapacità e corruzione dei governi, guerre e cataclismi naturali (es.: Bangladesh = morti a centinaia).

Verificheremo con un esempio televisivo una delle pochissime volte in cui in Italia si è parlato di Africa ed in particolare di Cameroun non in termini di puro catastrofismo (mondiali di calcio "Italia'90").

- *Ruolo educativo della TV*

Esistono programmi dichiaratamente educativi (scuola, educazione degli adulti, ecc....), ma vengono posizionati in fasce orarie svantaggiate, certamente non in prime time. Perché ...?

- ✓ Prevalere dell'indice di ascolto su quello di gradimento, indice commerciale (sistema di rilevazione Auditel).

- ✓ Importanza degli introiti pubblicitari.
- ✓ Compromesso: respingere i programmi difficili in orari impossibili.
- ✓ La concorrenza tra TV pubblica e privata e tra gli stessi canali pubblici. Unico limite: il tetto pubblicitario proporzionato alle ore di trasmissione.

Le soluzioni sono di tentare l'inserimento di messaggi educativi in programmi non esplicitamente educativi, il che dipende dalle informazioni collaterali e soprattutto dal modo con cui vengono date (dosaggio).

Altre soluzioni: canali culturali, pay-TV, ecc.... Questa tecnica si chiama infor-teinment (information-enterteinment).

Un'altra possibilità consiste nell'utilizzo del videoregistratore o del telecomando. In ogni caso, scelta critica dei programmi (inserto settimanale nei quotidiani) o verifica del palinsesto della giornata.

• **Esercizi di visualizzazione**

- Il caso della pubblicità dell'associazionismo di volontariato
- Sport e Africa: si conosce il Cameroun attraverso il calcio. L'antefatto, il clima, le conseguenze.

Dibattito

• **L'importanza di comunicare con cinema e video**

(relazione tratta da "Cinema: arte per la vita" di Angelo Fiombo del COE)

Nella nostra epoca il linguaggio audiovisivo è assunto a protagonista assoluto come mai in passato. La parola scritta e la comunicazione verbale hanno da tempo perso il primato della comunicazione e il monopolio dell'educazione. Si assiste anche ad **una** contaminazione di linguaggi/strumenti sempre più frequente.

Non basta vedere o sentire solamente, bisogna vedere, sentire, "toccare" nello stesso tempo (vedi ad es. i video musicali o, viceversa, l'importanza della colonna sonora in alcuni film).

Nel frattempo è crollato anche il mito del "cineforum" come efficace strumento pedagogico. In effetti il cineforum è un po' figlio dell'utopia sessantottina quando si pensava che l'arte (e il rock) potesse cambiare la vita. Spesso i cineforum si tramutavano in sterili discussioni per cinefili che volevano tirar tardi.

L'uomo contemporaneo è insaziabile, si è golosi di una sorta di PERCEZIONE TOTALE, di INGLOBAMENTO DELLA REALTA', si vorrebbe mangiare le immagini, farle proprie. In effetti basta pensare a quante ore i ragazzi stanno davanti al video (tv, cinema, computer ...) per capire l'importanza capitale che hanno le "immagini" nel campo pedagogico ed educativo.

Anche il cinema è cambiato e sta cambiando. La videocassetta ha aperto (chiuso) nuovi spazi e tempi alla visione (supporto magnetico, 25 fotogrammi al secondo, dimensione più piccola del video, minor definizione e maggior fragilità). Serve a registrare, distribuire, vedere e ve(n)dere i film, a conservarli, recu-

perare vecchi film in edizioni filologicamente corrette (in Usa esistono alcune edizioni di vecchi film in videodisco con le colonne sonore originali su piste diverse, i classici in b/n oggi "colorati", ecc. ... ma titilla in modo perverso il nostro sentimento di possesso e onnipotenza verso i film. Noi siamo i registi e possiamo modificare (rimontare) l'opera d'arte con lo zapping (alla "Blob").

La videocassetta forse fissa e cattura il non-luogo e il non-tempo in cui vive l'immagine cinematografica (ma in maniera non definitiva e sempre mutabile). E' il feticcio del nostro desiderio di vedere, di "sentirci" mentre vediamo, un desiderio che non potrà mai essere filmato, ma che è presente (virtualmente) in ogni videocassetta. In fondo è solo desiderio d'immortalità: ognuno con la sua videocamera può diventare regista e filmare tutto (rendere immortali i momenti più belli della vita...).

Questi cambiamenti/mutazioni del comportamento comportano anche un differente approccio/percezione della realtà. Si assiste ad un movimento INTROIETTIVO, il soggetto/video calamita, attira la realtà a sé, la possiede. Si è agli antipodi della conoscenza tradizionale, dove per conoscere bisognava andare verso (movimento radiante, estroverso, es. il viaggio, vedi Goethe, dove conoscere = fare esperienza, che è anche la conoscenza evangelica).

Il ragazzo perde progressivamente il contatto col reale (quello "vero" che sta "fuori" e "oltre") rinchiodandosi nell'isolamento edonistico dei video. In questo c'è chiaramente un atteggiamento di compiacimento narcisistico (non dimentichiamoci che ad esempio il primo boom dell'home video è avvenuto proprio nel genere hard-core). Certe volte basta che il video sia acceso, che qualcosa si muova (vedi zapping, che equivale allo stupore del bambino di fronte a qualcosa che si muove e che fa rumore).

Paradossalmente *il risultato è l'opposto della conoscenza*, è lo stordimento, l'annichilimento, il trip... Le immagini e i suoni corrono ad una velocità superiore a quella necessaria perché i sensi comprendano e decodifichino (vedi messaggi subliminali). C'è una forte contrazione del tempo e dello spazio, che porta all'ipnotismo (è come lo spettro di Newton, dove i colori della luce, girando velocemente, producono solo il bianco). E' l'esperienza dell'occhio di "2001, odissea nello spazio" di Stanley Kubrick.

L'occhio non deve/vuole comprendere, scrutare, indagare, andare al di là della rappresentazione (e tutto il cinema/l'immagine sono rappresentazioni di qualcosa, stanno al posto di qualcos'altro), non deve nemmeno vedere, ma solo godere del movimento. E' lo smascheramento del cinema al suo nucleo essenziale: il meccanismo/movimento. Lo scopo è di avere l'impressione di vedere più cose insieme (tanto/tutto) con l'illusione di sapere di più, invece si raggiunge solo l'annichilimento dei sensi.

Siamo all'opposto della metafora bunueliana di "*Un chien andalou*" (dove il regista spagnolo recideva un occhio con un rasoio, ammonendoci severamente a non fermarci ad una visione superficiale delle cose. Non bisogna vedere l'apparenza, ma andare oltre capendo il simbolo): non bisogna cercare, di capire, ma avere l'impressione di vedere.

E' perfettamente inutile e sterile (e anche antieducativo) scandalizzarci di questo e chiuderci a riccio dietro l'alibi della "buona stampa cattolica" (ma che peso ha questa stampa nella società di oggi?). Perché con la "realtà" del video dovremo sempre più fare i conti nel futuro prossimo venturo. Fa specie che an-

cora oggi certi educatore si stupiscano che sia più efficace uno slogan pubblicitario di una lettera episcopale.

Si tratta di smascherare la menzogna (la morte) che sta dietro al video e far capire dove sta la verità (la vita). Bisogna smascherare il nulla/la morte che sta dentro il tubo catodico o dietro immagini accattivanti

La vita è ALTROVE e LONTANO, lontano dal nostro televisore e dalle mura domestiche. La vita è FUORI: fuori dal proprio io, dai propri interessi. La vita è incontro apertura all'altro, comunione col mondo, accoglienza del diverso in un'ottica veramente "cattolica", cioè universale e missionaria. Nel Convegno Missionario Nazionale (Verona, 12- 15 settembre '90) si è affermata la convinzione che "la comunione è la prima forma della missione" e "l'universalità è l'espressione più matura della coscienza missionaria". Perché queste non siano solo belle parole, ma verbo fecondo, occorre mettersi in gioco subito, in un confronto aperto e paritetico col mondo, con quello che troppo spesso e malauguratamente chiamiamo "terzo mondo".

Questo sguardo che va oltre il quotidiano, che scopre sempre nuovi orizzonti davanti a sé, che sa andare oltre le apparenze (tenendo conto di tutte le dimensioni dell'esistenza umana) e che può essere ricondotto alla bellissima metafora bunueliana sopra citata, è, e deve essere il nostro principale scopo educativo. Ed è anche la molla che muove l'attività di un organismo di volontariato che si occupa di mass-media come il Coe (Centro Orientamento Educativo).

Per favorire l'approccio a culture così diverse dalla nostra il mezzocinema è un linguaggio particolarmente adatto allo scopo e di facile uso (soprattutto se si considera la straordinaria ricchezza dei titoli disponibili oggi in video). Non dovrebbe mancare a un buon educatore, accanto alla fedele e indispensabile biblioteca, un'altrettanto fornita e selezionata videoteca.

Per far vivere ai ragazzi, attraverso lo schermo, un'esperienza forte di realtà e di vita non servono solo i reportages o i documentari, ma sono ben più efficaci i film di fiction (importanza della storia/sceneggiatura).

Il cinema di fiction, pensato e realizzato da un autore (sceneggiatore e/o regista) sulla base di un soggetto (che può avere o non avere alcun aggancio immediato con la realtà "oggettiva") è estremamente reale proprio perché "é", esiste, racconta, comunica. La realtà non è solo quella che viene comunicata, ma é l'atto del comunicare. *Senza comunicazione non c'è arte* (ci si parla addosso), e l'arte sta proprio nel saper comunicare (universalità dell'arte). E' una realtà, quella della fiction, che spesso è più vera del reale, del vissuto, proprio perché "falsa", cioè non vissuta dallo spettatore in tempo e spazio reali, ma attraverso ellissi e cesure e con quelle caratteristiche di esemplarità e di sintesi che fanno del racconto cinematografico una storia ben più efficace del singolo fatto di cronaca quotidiana. Insomma tutto il cinema (che vuole raccontare una storia) è metafora della realtà, occhio critico e specchio della vita che, facendo proprie le capacità simboliche e rappresentative dell'arte, riesce a essere linguaggio universale, microcosmo di segni utile a decifrare il macrocosmo della vita.

Ma il cinema è meccanismo complesso, opera collettiva, prodotto/fonte di guadagno. Ha un suo linguaggio, anzi è lingua esso stesso (mix di diversi linguaggi). Come ogni lingua ha i suoi codici espressivi che bisogna saper decodificare e decifrare (grammatica e sintassi). E' frutto dell'apporto di personalità

ed elementi differenti, e come tale ha in sé la weltanschauung dei suoi autori (le inquadrature e i movimenti della macchina da presa ci aiutano a capire il punto di vista del regista, che non necessariamente coincide con l'opinione del regista su quel determinato argomento). Non si può vedere un film "a caso".

Il cinema inoltre rientra in un contesto più ampio e globale, che è la società contemporanea: un film risente profondamente dell'humus culturale in cui germoglia e spesso porta con sé (anche inconsciamente) le istanze socio-culturali di una determinata epoca. Proprio per questo il cinema africano o indiano è profondamente diverso dal cinema europeo o statunitense (che rappresenta un po' lo standard delle pellicole che siamo abituati a vedere nelle sale). Purtroppo con l'attuale crisi del cinema e l'esclusivo monopolio di un certo tipo di pellicole (un astuto cocktail di azione, sesso e violenza, il tutto condito con un po' d'ironia per addolcire la pillola) che ci hanno veramente narcotizzato, facendoci identificare i loro schemi espressivi e il loro linguaggi con i linguaggi stessi del cinema tout court.

E' assolutamente salutare e disintossicante assimilare altri ritmi, altri tempi, altri spazi, senza tentare confronti o paragoni tra cinematografie e linguaggi così diversi che risulterebbero fuori luogo. Purtroppo queste cinematografie "lontane" non abbiamo la possibilità di vederle se non in cineclub o in particolari circuiti culturali alternativi.

In questo contesto assume particolare importanza lo spettatore, il fruitore del "prodotto-film", trascurato come interlocutore e sfruttato invece come consumatore, reso inerme dallo schermo televisivo e ridotto alla passività dal tic da telecomando che sclerotizza dita e cervello, lo spettatore DEVE diventare protagonista e rispondere attivamente alle sollecitazioni cui viene sottoposto dal testo filmico, deve tentarne un'interpretazione, cercare di decodificarne i significati più reconditi, smontando pezzo per pezzo la costruzione del regista. Soprattutto deve SCEGLIERE di vedere un film (andare al cinema non è solo un passatempo, anche se è indubbiamente piacevole), masticarlo, digerirlo, metabolizzarlo. La lettura critica/l'interpretazione è elemento indispensabile alla vita stessa del cinema. Senza di essa il film è lettera morta. Sta a noi ridare al cinema credibilità e dignità culturale, senza caricarlo di eccessive responsabilità (il cinema non ha mai cambiato il mondo, semmai ci può aiutare a capirlo meglio).

Proprio qui sta la forza del cinema, capace di diventare veramente uno strumento educativo forte. Il cinema quindi come "occasione" per conoscere la vita. Non lasciamocela sfuggire!

- **Perché il cinema africano?**

"Ma con tutti i problemi che ci sono in Africa (fame, malattie, siccità, analfabetismo, ecc. ...) perché sprecare tempo e soldi nel cinema, campo dell'effimero e del divertimento, quando queste risorse si potrebbero utilizzare in opere ben più importanti?" "E con quali risultati? Non mi si venga a raccontare adesso che gli africani sanno anche fare dei film". "E poi con quali mezzi?", Queste sono sole alcune delle obiezioni più frequenti che vengono mosse al cinema africano e ai suoi autori.

Per rispondere a queste domande, che riflettono perfettamente gli stereotipi occidentali sull'Africa giudicata incapace di produrre, tantomeno dal punto di vista artistico, basterebbero le dichiarazioni di un grande scrittore come Ousmane Sembène, decano dei registi senegalesi: "Come potevo comunicare con le masse africane solo attraverso i miei libri, quando in Africa vi sono tassi di analfabetismo che raggiungono il 60-70%? Se volevo arrivare a tutti dovevo per forza trovare un altro mezzo d'espressione artistica. In questo senso il cinema, arte d'immagini e suoni, mi sembrava lo strumento più adatto, più popolare". Anche Gaston Kaboré, regista del Burkina Faso e segretario generale della Fepaci (la *Federazione Panafricana dei Cineasti*), è convinto che "i popoli africani hanno fame e sete della loro immagine" e con lui il mauritano Med Hondo, che aggiunge: "I popoli africani non conoscono la loro storia comune, mentre il cinema sarebbe un insuperabile mezzo per rendere più completa la conoscenza e più ampia la solidarietà tra i popoli. Guai al popolo che non conosce la sua storia! Esso si condanna a rivivere le stesse tragedie di un tempo".

Il cinema sarebbe quindi, almeno potenzialmente, "un insuperabile mezzo" per conoscere. Peccato però che nelle (poche) sale africane si vedono quasi esclusivamente i (tanti) film spazzatura europei, indiani, statunitensi e giapponesi (musicals, telenovele, karaté-movie, western spaghetti, Rocky-Rambo & C ...). D'altronde è consuetudine che quando non sappiamo più che fare di un abito, piuttosto che buttarlo via, lo diamo alle missioni. Lo stesso vale per medicine, alimenti e anche per il cinema, quasi che il continente africano sia una sorta di enorme bidone della spazzatura da riempire con le nostre porcherie in qualunque modo e a qualsiasi costo. Se poi ci facciamo anche bella figura tanto meglio.

Un cinema, quello africano, certo non confezionato apposta per piacere o per vendere (anche se piace e "vuole" vendere), né espressione di alcuna *nouvelle vague* di giovani intellettuali in cerca di gloria nei *cineclub* o interessati ad animare sterili discussioni di cinefili, ma un cinema che urla, che sgorga a fiotti da una realtà drammatica che non si può tacere.

Il cinema africano va dritto allo stomaco senza mezzi termini. Le sue immagini sono scarne, semplici, i dialoghi ridotti all'osso, privi della verbosità dei film occidentali, e per questo molto più efficaci. I registi vogliono mostrare, far conoscere una realtà drammatica e scomoda, ma anche gioiosa e solare e lo spettatore è sovente coinvolto e scosso, più che dalle ruvide immagini, dal contenuto e dalla storia che arrivano dritti al cuore. Spesso ingiustamente accusato di essere didascalico o moralistico solo perché ha il coraggio di parlare di valori umani e religiosi che noi abbiamo (forse) irrimediabilmente perduto e altrettanto ingiustamente criticato di essere troppo ingenuo e *naïf* (certo non solo per scelta ma anche per necessità), fa invece della povertà virtù e trova proprio in questa *naïveté* la sua cifra stilistica più specifica e forte.

Resta ferma in noi del COE la convinzione che, come ha scritto "*Cineforum*", "il gesto più sovversivo possibile oggi, esteticamente giusto e moralmente doveroso, consiste proprio nel parlare di cinema africano: pubblicizzarlo, descriverlo, comprarlo, esigerlo, pretendere che sia fatto circolare, farlo uscire dall'interdetto, consumarlo senza pregiudizi".

Ma purtroppo oggi non è facile occuparsi di cinema (che gli esperti ci dicono in crisi perenne), se poi si tratta di cinema africano ed a farlo è una ONG l'impresa è apparentemente proibitiva. Si rischia di gridare nel deserto. Ma è un rischio

che il COE ha deciso, con fatica e con gioia, di correre, percorrendo le strade alternative dei circuiti culturali e delle proiezioni per le scuole.

Il COE, ha prestato la sua collaborazione per numerose rassegne in più di 70 città italiane, ha acquisito, doppiato e sottotitolato centinaia di pellicole fra corto e lungometraggi corredandoli di schede di presentazione e *dossier* curati da specialisti, che aiutano pubblico e insegnanti nella comprensione e spiegazione della cultura e dei costumi sociali a cui il film fa riferimento, organizza il *Festival del Cinema Africano* a Milano ed è impegnato nella pubblicazione di una rivista specializzata su cinema, tv e video africani, dal titolo "*Ecrans d'Afrique*".

Certo comunicare con culture così diverse dalla nostra non è facile, ma questo sta a dimostrare che la strada intrapresa è quella giusta.

Fare cooperazione...

(M. Gatti)

- **Lo sviluppo**

Lo sviluppo di una società è un processo di trasformazione strutturale che comporta mutamenti culturali e nello stesso tempo di natura sociale, economica e tecnica. Profonde differenze tuttavia esistono tra società moderne in rapido mutamento, come quella industriale, e società tradizionali a ritmo di mutamento lento. In questo senso per *sviluppo* si intende il modello occidentale di organizzazione economica e sociale raggiunto dai Paesi a maggiore potenza industriale del pianeta. Mentre, la definizione di sottosviluppo è data in riferimento a quella del paradigma di sviluppo occidentale. Da questa contrapposizione parte ogni analisi contemporanea sull'economia mondiale ed ha finito per indicare i Paesi più industrializzati come NORD e come SUD i Paesi più poveri.

- *Gli squilibri Nord-Sud*

Per comprendere appieno questi squilibri basta prendere in considerazione alcuni dati:

NORD (U.S.A., Canada, Europa, Giappone, Australia, Nuova Zelanda)

Popolazione	23 % (1/4 della popolazione mondiale)
Consumi	80 %
Poveri	16 %
Reddito	4/5 del reddito totale
Industrie manifatturiere	90 %
Vita media	75 anni
Livello alfabetizzazione	100 %
Caratteristiche	rilevante struttura industriale; capacità tecnica; strutture consolidate e normate dagli apparati finanziario e bancario; servizi pubblici; benessere diffuso

SUD (Africa, Asia, America Latina)

Popolazione	77 % (3/4 della popolazione mondiale)
Consumi	20 %
Poveri assoluti	34 % (1/5 degli abitanti soffre la fame)
Reddito	1/5 del reddito totale
Vita media	50 anni
Livello alfabetizzazione	50 %
Caratteristiche	apparato industriale debole o non esistente; servizi sociali scadenti o nulli; sistema bancario inaffidabile; livelli di vita disumani

- **La cooperazione**

L'inizio della cooperazione può farsi risalire al 1961 e la sua storia può essere divisa in quattro decenni, ognuno con una propria caratteristica: un primo decennio per lo sviluppo 1961-1970, caratterizzato dalla pianificazione per lo sviluppo economico mondiale; il decennio 1971-1980, in cui è iniziata la politica di cooperazione tra Nord e Sud; il decennio 1981-1990 con il declino economico e la conseguente crescita dell'indebitamento con l'estero; infine, l'ultimo decennio per lo sviluppo 1991-2000, caratterizzato dall'aumento del debito dei Paesi in via di sviluppo e dall'aumento dei flussi migratori.

- **La cooperazione internazionale**

La cooperazione estera viene attuata attraverso i c.d. Aiuti Pubblici allo Sviluppo, concepiti dall'ONU come "obbligo internazionale di solidarietà". Gli APS sono classificabili in:

Bilaterali: concessi da Paesi a Paesi, con accordi diretti tra Nazione donatrice e Nazione beneficiaria; si attuano attraverso programmi governativi che possono prevedere sia l'invio di esperti e/o attrezzature, sia l'accordo con ONG.

Multilaterali: finanziamenti dei vari Paesi ad organismi internazionali delle Nazioni Unite (come FAO, UNICEF, UNIDO, UNDP, ILO, UNEP, OMS), che li utilizzano per realizzare progetti.

Multilaterali: aiuti a progetto in Paesi nei quali è difficile attuare i Bilaterali; si incarica un organismo multilaterale di fare un intervento di cooperazione.

La cooperazione internazionale può essere classificata in vari modi. Innanzitutto si può distinguere tra:

- cooperazione governativa: nasce dal rapporto fra governi con finalità economiche e di aiuti allo sviluppo (rientranti nella politica estera)
- cooperazione non governativa: attuata dalle organizzazioni non governative in diversi settori con finalità di sviluppo e di supporto all'autosviluppo delle popolazioni.

La cooperazione economica

In alcuni casi molte imprese private e anche pubbliche investono direttamente all'estero al di fuori di ogni contatto con il loro governo; queste operazioni economiche presentano vantaggi per le due parti i cui equilibri vengono assiduamente negoziati. In altri casi le imprese private o pubbliche del c.d. Nord investono nel c.d. Sud usando dell'appoggio dei loro governi, sotto forma di accordi commerciali, assicurazione crediti all'esportazione, intervento politico, "sponsorizzazione".

La cooperazione allo sviluppo

Si configura con una funzione del tutto particolare, sia per l'origine storica sia per le modalità giuridiche e pratiche di cui è oggetto; il suo fine è lo sviluppo economico, sociale ed umano del Paese beneficiario, realizzato mediante fondi pubblici del Paese concedente o fondi raccolti da ONG. In questo caso manca un reciproco equilibrio di interessi di natura economica e l'interesse del Paese concedente si limita alla sfera della politica estera e/o umanitaria.

Nella cooperazione allo sviluppo propriamente detta, riguardante programmi e progetti finanziati con fondi pubblici e finalizzati allo sviluppo economico e sociale si impone la distinzione tra sviluppo delle economie in senso lato e sviluppo umano. Nell'esperienza passata non si è tenuto conto a sufficienza del fatto che il soddisfacimento dei bisogni umani fondamentali è una priorità il cui valore non è solo economico ma di doverosa solidarietà umana.

- Il sistema della cooperazione allo sviluppo

La cooperazione allo sviluppo in senso proprio comprende unicamente l'impiego di fondi pubblici di bilancio, o di fondi di beneficenza di organismi non governativi senza fini di lucro (ONG), per promuovere lo sviluppo economico e sociale dei Paesi beneficiari. Tale forma di cooperazione ha in principio carattere egualitario ed è basata sul "consensus".

La cooperazione decentrata

Un approccio interessante ancorato al territorio, è rappresentato dalla modalità della "cooperazione decentrata". Questo significa l'interazione di soggetti istituzionali e sociali diversi, ciascuno coinvolto coerentemente alla sua specifica funzione (Comuni, Regioni, Enti per il commercio, Associazioni di categoria; Istituti di credito, Piccole e Medie Imprese, Enti benefici, Enti culturali pubblici e privati, Gruppi di sostegno e di Volontariato).

• I soggetti privati delle azioni di sviluppo

Gli organismi privati definiti soggetti delle azioni di sviluppo sono le c.d. **Organizzazioni Non Governative**.

Le ONG sono associazioni senza finalità di lucro tra persone attive nella solidarietà internazionale. Promuovono e realizzano progetti di sviluppo e aiuto umanitario in tutti i continenti. Sono numerose e presenti in tutte le regioni italiane, dai piccoli paesi alle grandi città. I progetti delle ONG possono essere autofinanziati o cofinanziati; il cofinanziamento può essere erogato dal Ministero per gli Affari Esteri italiano, dalla Commissione dell'Unione Europea o da altri organismi internazionali. In Italia esistono 150 ONG riconosciute dal Ministero degli Esteri. La maggior parte di esse è riunita in tre federazioni (COCIS, FOCSIV, CIPSI).

L'azione di cooperazione non si svolge soltanto nei Paesi del sud del mondo. Generalmente viene anche svolta un'attività di informazione ed educazione allo

sviluppo alla mondialità in Italia. L'azione tende alla sensibilizzazione della società civile sulle finalità della cooperazione internazionale.

- **I progetti di sviluppo**

Si tratta dell'insieme delle azioni atte a valorizzare e capitalizzare le capacità, la cultura, ed il sapere locale delle popolazioni del Sud del mondo in sinergia con gli strumenti tecnici e di conoscenza del Nord. I progetti di sviluppo hanno l'obiettivo di creare strumenti, tecniche e consapevolezza, in modo che si possa auspicare ed ipotizzare una futura autonomia nel creare in luogo processi di autosviluppo da parte delle popolazioni beneficiarie dei progetti stessi. I progetti implicano anche una partecipazione finanziaria di un partner locale per lo sviluppo del progetto stesso.

I progetti si dividono in due ordini di grandezza: progetti di minor impegno economico ("microprogetti") possono essere finanziati dalla ONG tramite l'interessamento di un gruppo di sostegno (autofinanziamento). Progetti di entità più rilevante ("macroprogetti") sono di norma finanziati da fondi erogati a questo scopo da istituzioni nazionali, dalla Comunità Europea, e da agenzie nazionali ed internazionali, oltre che da fondi propri della ONG.

Settori di intervento

I progetti di sviluppo sono programmi che si rivolgono soprattutto ai seguenti settori: agricoltura (colture, allevamento, foreste); idraulica (di villaggio, pastorale, urbana); infrastrutture (economiche e sociali); energia (moderne convenzionali, rinnovabili, tradizionali); sanità; educazione e formazione; industria e artigianato.

Finanziamento dei progetti di sviluppo

I progetti di sviluppo finanziati dal Ministero per gli Affari Esteri (MAE) e gestiti dalle ONG, possono essere di due tipi: progetti governativi finanziati al 100 % dal MAE ed affidati alle ONG considerate idonee; progetti provati promossi dalle ONG, finanziati al 50% dal MAE (mentre il resto del finanziamento è raccolto a cura della ONG proponente, attraverso i c.d. "gruppi di sostegno").

L'Unione Europea prevede nel suo bilancio comunitario una specifica linea di finanziamento per le attività di cooperazione allo sviluppo svolte attraverso le ONG europee. La partecipazione della Commissione Europea al finanziamento arriva al massimo al 50% del totale; la restante quota comprende i fondi raccolti dalle ONG e l'apporto dei partner locali.

- I gruppi di sostegno

Alcune persone, riunite da una medesima sensibilità rispetto ai temi dello sviluppo danno vita a gruppi spontanei. Il loro impegno principale è rivolto al sostegno di un progetto di cooperazione attraverso l'informazione e la raccolta dei fondi necessari al completamento del progetto stesso. Una delle moda-

lità di raccolta fondi per i progetti è spesso costituita dall'attività di promozione dei prodotti del commercio equo e solidale.

- **La sostenibilità**

Fin dalla fase di identificazione le ipotesi di azione devono essere vagliate secondo il criterio della sostenibilità, cioè: realizzare senza problemi l'azione, e avere probabilità di tenerla in vita quando cessano gli aiuti ed il sostegno esterno.

Diversi sono i tipi di sostenibilità che vengono presi in considerazione:

- *sostenibilità tecnica*: condizioni socio-ambientali, capacità dei beneficiari di appropriarsi di una tecnica;
- *sostenibilità organizzativa*: capacità di organizzazione e di gestione (formazione);
- *sostenibilità politica*: non opposizione delle istituzioni, protocollo di gradimento, ricerca di riferimenti efficaci;
- *sostenibilità economica e finanziaria*: equilibrio economico nella valorizzazione delle risorse utili; flussi monetari risultanti dall'utilizzazione delle risorse.
- *sostenibilità ambientale*: rispetto dell'equilibrio ecologico
- *sostenibilità sociale e culturale*: verte su possibili cambiamenti nella struttura della società; in questo caso una cattiva sostenibilità sociale porta squilibrio nella sostenibilità organizzativa.

Per concludere è il caso di ricordare che tutte le situazioni evolvono e quindi, un indicatore di sostenibilità negativo in partenza può evolvere in modo positivo.

Antonio Nanni: docente di filosofia e scienze dell'educazione, da molti anni impegnato sul fronte della pace, dello sviluppo e dell'interculturalità, è vicedirettore del CEM (Centro di Educazione alla Mondialità) e coordinatore nazionale della formazione nelle ACLI.

Tra le sue pubblicazioni:

"Progetto mondialità", EMI, Bologna 1985

"Educare alla pace nella scuola", La Scuola, Brescia 1987 (2^a ediz. 1990)

"La geografia si può rinnovare", Asal, Roma 1988

"Il bambino nelle religioni", Ancora, Milano 1992

"Progetto Amerindia. Kit didattico multimediale", EMI, Bologna 1992

"Formare solidarietà", AEsse, Roma 1994

"Stranieri come noi. Dal pregiudizio all'interculturalità", EMI, Bologna 1994

"Educare alla convivialità", EMI, Bologna 1994.

Massimiliano Lepratti: esperto collaboratore del CRES (Centro Ricerca Educazione allo Sviluppo) dell'Organizzazione non governativa MANI TESE, si occupa della formazione dei gruppi ed è inoltre curatore di pubblicazioni. Il CRES, riconosciuto dal Ministero della Pubblica Istruzione, svolge un'attività di formazione, ricerca, innovazione didattica rivolta alle scuole, agli insegnanti, agli enti di aggiornamento scolastico ed ha come obiettivo la diffusione di una nuova cultura dello sviluppo e della interculturalità.

Tina Ronchi: responsabile della cooperativa di commercio equo e solidale "Nazca".

Sandro Lodolo: laureato in scienze politiche è stato responsabile comunicazioni del COE (Centro Orientamento Educativo) e ha lavorato per la società di consulenza in comunicazioni CODIM. Attualmente è consulente in comunicazione del PIME di Milano e responsabile relazioni esterne di Ai.Bi.(Associazione Amici dei Bambini). È ideatore e fondatore della PROMOBUSKERS e di UNITED COLORS OF MEDIA, laboratorio internazionale delle organizzazioni non governative che si occupano di educazione alla mondialità.

Maria Gatti: coordinatrice dell'A.C.R.A. (Associazione di Cooperazione Rurale in Africa e America Latina). L'A.C.R.A. è una organizzazione non governativa nata nel 1968 e riconosciuta idonea nel 1973 dal ministero degli Esteri ad operare nei Paesi in via di sviluppo. Attualmente opera in Nicaragua, Bolivia, Senegal e Ciad.

Per saperne di più

- Silvia Pochettino - Volontari per lo sviluppo
"Nuove geografie: dizionario del cittadino solidale"
EMI, 1998
- Centro Nuovo Modello di Sviluppo
"Nord-Sud: predatori, predati e opportunisti"
EMI, 1998 (VI edizione)
- Centro Nuovo Modello di Sviluppo
"Lettera ad un consumatore del Nord"
EMI, 1998 (XII edizione)
- Centro Nuovo Modello di Sviluppo
"Geografia del supermercato mondiale"
EMI, 1996
- Centro Nuovo Modello di Sviluppo
"Guida al consumo critico"
EMI, 1998
- Centro Nuovo Modello di Sviluppo
"Ai figli del pianeta: scelte per un futuro vivibile"
EMI, 1998
- Collana: "Quaderni dell'interculturalità", curata da CEM Mondialità
EMI, 1997-98
- Antonio Nanni
"Educare alla convivialità"
EMI, 1996 (II edizione)
- Antonio Nanni
"Economia leggera: guida ai nuovi comportamenti"
EMI, 1997
- "Annuario del commercio equo e solidale - edizione 1998/99"
FCE (Stampa natura e solidarietà)
- "Commercio equo e solidale"
Centro Ambrosiano - ITL, 1998
- AICOS a cura di Celina Cianci ed Ezio Margelli
"La comunicazione negata" - testo integrativo del programma "La comunicazione Nord-Sud"

- Noam Chomsky - Heinz Dieterich
“La società globale: educazione, mercato, democrazia”
La Piccola Editrice, 1997+
- UNDP
“Rapporto sullo sviluppo umano” n° 1-8
Rosenberg & Sellier, 1998
- Comune di Milano - SOCI (Servizio Orientamento Cooperazione Internazionale)
“ONG: Guida alla cooperazione e al volontariato internazionale”, 1998
- Beaudoux E.
“Percorsi per un’azione di sviluppo: dall’identificazione alla valutazione”
EMI, 1994